



1418 – 2018
PAPA MARTINO V A CHIARI

Azione di memoria

Contributi di:
Fausto Formenti
Mino Facchetti

Basilica di santa Maria Maggiore in Chiari, 20 ottobre 2018



1418 – 2018
PAPA MARTINO V A CHIARI

Azione di memoria

Contributi di:
Fausto Formenti
Mino Facchetti

Basilica di santa Maria Maggiore in Chiari, 20 ottobre 2018



MARTINO V DA COSTANZA A ROMA
Il ritorno all'unità e i tentativi di riforma della Chiesa
di Fausto Formenti

AD PERPETVAM REI MEMORIAM
DIE XX OCTOBRIS ANNI M CCCC XVIII
E CONCILIO CONSTANTIAE REVERTENS
MARTINVS V PONT(ifex) MAX(imus)
COMITANTIBVS XI CARDINALIBVS
CLARIVM INGREDIEBATUR
OBVIANTIBVS PANDVLPHO ET CAROLO DE MALATESTIS
PLAVDENTE OMNI POPVLO
INDVLGENTIASQVE LARGIEBATVR
CVIQQVE VISITANTI HANC ECCLESIAM
STIPEMQVE OFFERENTI
PRO EIVSDEM RESTAVRATIONE

[A perpetuo ricordo dell'avvenimento. Il giorno 20 ottobre 1418, il papa Martino V, di ritorno dal Concilio di Costanza, accompagnato da undici cardinali, entrava in Chiari accolto da Pandolfo e Carlo Malatesta in mezzo al popolo esultante e concedeva l'indulgenza a chiunque visitasse questa chiesa e offrì un obolo per il suo restauro].

L'epigrafe consegna alla memoria dei clarensi un evento memorabile – un evento, cioè, che è degno e doveroso ricordare. La visita di un papa è un evento memorabile. Le stesse Brescia e Milano dovranno attendere altri 5 secoli prima di accogliere un altro papa: San Giovanni Paolo II, a Brescia nel 1982 e a Milano nel 1983.

Non sappiamo se Chiari sarà onorata in futuro dalla visita di un altro pontefice. Intanto manteniamo viva la memoria di quel 20 ottobre 1418. Spenta è la comunità che trascura il proprio passato.

Chiari è l'unica terra nella quale Martino V ha sostato durante il viaggio da Milano a Brescia.

Se stasera siamo qui a ricordare quell'evento memorabile, lo dobbiamo anche alla tenacia di Attilio Ravelli che tanto ha fatto perché questa celebrazione avesse luogo. Grazie a lui abbiamo l'occasione di dimostrare che i clarensi non trascurano la propria storia.

Ad accogliere il pontefice nella nostra città c'erano Pandolfo e Carlo Malatesta di Rimini. Ai due condottieri romagnoli dobbiamo l'onore della visita papale.

Lasciamo per ora i due Malatesta, che ritroveremo a tempo debito.

Il cardinale Oddo Colonna fu eletto papa con il nome di Martino V l'11 novembre del 1417, al termine di un conclave svoltosi in circostanze eccezionali, durante un concilio pure, per diverse ragioni, eccezionale. A che cosa è dovuta tale eccezionalità?

Per trovare una risposta a questo interrogativo dobbiamo volgere lo sguardo al secolo e poco più che precede il concilio di Costanza: un periodo tra i più infelici nella storia della Chiesa, contrassegnato dall'esilio avignonese (dal 1309 al 1376) e dal cosiddetto "Grande scisma" (dal 1378 al 1417).

Il trasferimento del papato ad Avignone è la conseguenza della lotta tra Bonifacio VIII e il re di Francia Filippo IV il Bello - lotta conclusasi con la sconfitta di Bonifacio VIII. Da un lato il

papa che intendeva, con rigida determinazione, riaffermare le pretese specificamente medievali del papato al supremo dominio sul mondo, secondo la teoria delle due spade formulata per la prima volta da San Bernardo di Chiaravalle, per cui è la spada spirituale che guida e giudica la spada temporale. D'altro lato Filippo il Bello, «uomo senza scrupoli, avido di dominio, che conosceva una sola cosa: la potenza nazionale» (JL, 203)¹. Lo scontro tra i due toccò l'apice quando Bonifacio, con la bolla *Unam Sanctam* (1302), scomunicò il re francese per aver violato i diritti della Santa Sede in materia fiscale. Per tutta risposta Filippo fece imprigionare il papa per portarlo in Francia e processarlo. La cattura fu eseguita nel palazzo papale di Anagni dal cancelliere francese Guglielmo di Nogaret. Bonifacio fu liberato dal popolo anagnino, ma non sopravvisse all'enormità dell'oltraggio e morì dopo poche settimane, l'11 ottobre 1303.

Il successore Benedetto XI visse solo 8 mesi. Dopo 11 mesi di conclave, il 5 giugno 1305 venne eletto al soglio pontificio il cardinale guascone Bertrand de Got, arcivescovo di Bordeaux che assunse il nome di Clemente V e si fece incoronare a Lione. All'inizio del suo pontificato creò 9 cardinali francesi, mettendo così in minoranza gli italiani.

L'influsso francese nel governo della Chiesa, annientato da Bonifacio VIII, era così pienamente ristabilito e destinato a crescere ancora perché Clemente creerà più tardi altri dieci cardinali francesi, ma mai un italiano. Clemente era un uomo debole, totalmente succube ai disegni di Filippo il Bello. Fu questo papa che nel 1309 iniziò a risiedere ad Avignone. Non ancora però con l'intenzione di prendervi fissa dimora, ma per la vicinanza a Vienne, dove si celebrò un concilio dal 16 ottobre 1311 al 6 maggio 1312, durante il quale, assecondando il re francese, fu decretata la soppressione dell'ordine dei Templari. Conclusione scontata dopo la repressione scatenata da Filippo il Bello contro i cavalieri, «in base a sospetti insostenibili, spinto unicamente dalla cupidigia» (JL, 205). Clemente V morì nel 1314; il successore, Giovanni XXII, fissò la residenza papale ad Avignone. La permanenza nella città sul Rodano «ridusse i papi ad una dannosa dipendenza dai re francesi»² compromettendone gravemente, e forse irreparabilmente, l'autorità di fronte agli altri popoli della Cristianità.

L'indipendenza del papa a cospetto di tutte le nazioni, aveva garantito nel passato l'indirizzo universale e l'alta missione del papato. In tale carattere di universalità era riposto in gran parte il segreto della grande influenza dei papi del medioevo (VP, 67).

Il collegio cardinalizio era dunque dominato dalla maggioranza francese. La stessa curia papale acquisì una impronta francese così che, agli occhi delle altre nazioni della Cristianità, la sua subordinazione ai disegni dei re francesi apparve ancor maggiore di quel che realmente fosse (VP, 75).

Perché non tutti i papi di Avignone furono così remissivi, come Clemente V, al potere del re di Francia.

Ad Avignone il sistema fiscale ecclesiastico si fece più esoso nell'imposizione di decime e servitù a carico di diocesi, parrocchie, monasteri. Le entrate servivano a sostenere le spese della curia, ma anche a finanziare guerre in Italia per riprendere il controllo dei territori dello stato pontificio. Ma il lusso e la corruzione di cui si dava spettacolo nella corte avignonese, accanto alla disinvoltura nell'accaparramento simoniaco delle cariche ecclesiastiche per goderne abusivamente le rendite, suscitava la riprovazione generale e il risentimento dei fedeli. Mai la credibilità della Chiesa e l'autorità papale erano scesi così in basso come nel periodo avignonese.

Dante stesso, nel 27° canto del *Paradiso* (vv. 58-60) fa dire a San Pietro nell'invettiva contro i papi corrotti: «Del sangue nostro Caorsi e Guaschi, s'apparecchian di bere: o buon principio, a che vil fine convien che tu caschi».

Nei confronti del Papato si venne affermando un vasto movimento di opposizione: politico, per la sudditanza alla monarchia francese; morale, per la corruzione della curia e del ceto ecclesiastico; ma anche teologico. L'opposizione teologicamente motivata prese vigore dall'irreccio di due fattori: la questione della povertà esplosa tra i francescani e l'emergere delle teorie conciliari.

1 J. Lortz, *Storia della Chiesa nello sviluppo delle sue idee*, Ed. Paoline, Alba 1958 (JL).

2 L. Von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del medio evo*, vol. I, Editori Desclée & C., Roma 1958 (VP).

I francescani – che godevano di grande popolarità in tutto il mondo cristiano - erano profondamente divisi nel modo di intendere e praticare “Madonna Povertà”. L’interpretazione radicale della povertà era sostenuta dai cosiddetti “Spirituali” o “Fratricelli”, per i quali era contrario alla povertà di Cristo e dei suoi discepoli possedere conventi e altri beni. L’avversione dei “fraticelli” contro il papato esplose quando Giovanni XXII entrò nella contesa e condannò (nel 1317) la concezione estremista dei “fraticelli”, che giunsero ad accusare il papa di eresia.

L’altro motivo che caratterizzò l’opposizione teologica al papato avignonese fu il conciliarismo, teorizzato, nella versione radicale, da Marsilio da Padova (nella sua opera *Defensor pacis* del 1324) e dal maggior esponente del nominalismo in filosofia, il francescano inglese Guglielmo di Occam, che ne propose una versione più moderata: «Il libro di Marsilio da Padova, oltre l’idea dello stato autonomo e del suo potere assoluto negli affari ecclesiastici, sostiene anche il concetto eversivo che i vescovi hanno direttamente da Cristo un potere uguale a quello del Papa, e che il concilio generale - o ecumenico - (convocato dal potere civile!) rappresenta la suprema istanza ecclesiastica. Questo libro costituì il fondamento della teoria conciliare e fu una delle principali armi dei riformatori in lotta con la Chiesa» (JL, 209).

Guglielmo d’Occam presuppone la dottrina dei due poteri, secondo la quale le due autorità – l’autorità spirituale del papa e la temporale del sovrano – si completano: «Sono ordinate – scrive il filosofo – una all’altra in un reciproco rapporto di dipendenza (HJ,89)³. Il papa, in casi estremi (indegnità del sovrano, prolungati vuoti di potere...), può esercitare una *potestas indirecta in temporalibus* (potere indiretto che lo autorizza ad intervenire negli affari di stato).

Di contro, anche l’imperatore può esercitare analogo *potestas indirecta in spiritualibus*, quando si verifica nella Chiesa uno stato di necessità. L’imperatore può dunque indire il concilio quando ciò appaia come l’unico mezzo per superare gravi difficoltà in seno alla Chiesa e il papa si rifiutasse di farlo. Ma non esistono norme scritte che prevedano tempi e modalità di intervento. Non resta, secondo Occam, che agire con discernimento, secondo il criterio della massima prudenza.

Come vedremo, durante il grande scisma le teorie conciliari prenderanno sempre più piede e verrà indetto più di un concilio nel tentativo di restituire unità alla Chiesa e di attuarne la riforma. Dopo Clemente V, altri sei papi sedettero sul soglio di Pietro in Avignone: Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V, Gregorio XI.

Alcuni di essi furono degni papi, consapevoli della necessità di una riforma della Chiesa; ma ogni loro tentativo fallì, perché troppi erano gli interessi coalizzati, dentro e fuori la Chiesa, contro ogni iniziativa di riforma.

Benedetto XII, papa dal 1334 al 1342, un cistercense mite e austero, tentò di comporre i dissidi con Ludovico il Bavaro e i Fraticelli, ma senza riuscirvi. Progettò anche di tornare a Roma, ma il grave disordine in cui versava l’Italia e soprattutto la città di Roma - «teatro delle più selvagge turbolenze e di continue stragi» (VP, 90) – ve lo dissuasero, oltre alla contrarietà del re di Francia e dei cardinali, in maggioranza francesi.

Clemente VI si distinse per «una rara bontà e mitezza di cuore» (VP, 94). Soccorse i poveri e fu un coraggioso difensore dei perseguitati. Protesse gli ebrei quando in Francia e Germania furono vittime di sanguinosi *progrom*.

Nel 1348 emanò due bolle in difesa degli ebrei, cercando di spegnere il fanatismo delle folle eccitate. Di più, nella contea venesina aprì un asilo ove raccogliere i perseguitati.

Innocenzo VI è considerato il migliore dei papi avignonesi. Avversò il nepotismo, contrastò il lusso e la corruzione nella curia, obbligando chi godeva di benefici a risiedere nel luogo di cui godeva il beneficio (diocesi, parrocchia, monastero, cappellania...).

Il successore Urbano V (1362 – 1370) - «uomo di santa vita» (VP, 102) – fu energico quanto il predecessore nel combattere la corruzione che imperversava nella Chiesa.

Nonostante l’opposizione del monarca francese e dei cardinali, ma con l’appoggio dell’imperatore tedesco Carlo IV, Urbano decise di tornare a Roma, e vi rientrò il 16 ottobre 1367 e si impegnò per risolvere le sorti della decaduta città.

3 H. Jedin, *Storia della Chiesa*, vol. V/2, *Tra medio evo e rinascimento*, Jaca Book, Milano 1993 (HJ).

Ma scoraggiato dalle enormi difficoltà che incontrava, nel settembre 1370 fece ritorno ad Avignone dove morì il 19 dicembre dello stesso anno. Si avverava così la profezia di Santa Brigida che aveva predetto al papa che sarebbe morto se avesse abbandonato Roma.

È con il successore Gregorio XI (1370 – 1378) che ha fine l'esilio avignonese. Gregorio era un uomo dotto e pio, di costumi illibati, umile e avveduto (VP, 104).

Durante il suo pontificato appare sulla scena una giovane e umile monaca, un vergine disarmata che argomentava con logica stringente e comunicava con l'ardire di un profeta. Nel giugno 1376 Caterina si reca ad Avignone. Nelle esortazioni scritte al papa, lo riprende per il suo nepotismo e bolla la corruzione del clero. Ciononostante, il papa la difende e la protegge.

Le preghiere, le esortazioni, le minacce di Santa Caterina «rafforzarono nel suo proposito il papa, talvolta esitante e in attesa di un segno dal cielo» (HJ, 84).

Il 13 settembre 1376 Gregorio XI lasciò per sempre Avignone per la via di Marsiglia - Genova, dove Caterina lo aveva preceduto per sventare i tentativi messi in atto dal re di Francia, dai cardinali, dai parenti del papa per convincerlo a ritornare sui suoi passi. Il pontefice entrò in Roma il 17 gennaio 1377, ove morì il 27 marzo dello stesso anno.

Si chiude una triste stagione per la Chiesa, ma un'altra, non meno infelice, se ne sta aprendo.

Il 7 aprile si riunì il conclave per l'elezione del successore. I cardinali presenti in Roma erano 16, di cui quattro italiani. Il giorno 8 eleggono un candidato estraneo al sacro collegio, l'arcivescovo di Bari Bartolomeo Prignano, un italiano che aveva vissuto per lungo tempo ad Avignone, e che assume il nome di Urbano VI.

Il popolo romano, che voleva, dopo settantacinque anni, un papa italiano e romano, improvvisò dei tumulti durante il conclave, spingendo il sacro collegio ad affrettare l'elezione.

Ma allora nessuno dei cardinali denunciò di essere stato privato della propria libertà, un certo modo. Lo stesso cardinale Roberto da Ginevra, il futuro antipapa, in una lettera del 14 aprile successivo informò l'imperatore Carlo IV dei benevoli sentimenti del nuovo papa, e accenna anche al procedimento regolare dell'elezione dicendo che questa era avvenuta unanimemente e per riguardo dei romani così presto, che il conclave durò una sola notte. Di vera menomazione della libertà degli elettori non si fa alcuna parola nell'importante documento (VP, 123).

Il nuovo papa fu incoronato il 18 aprile alla presenza di tutti i cardinali. Ma come poterono gli stessi giungere poi ad impugnarne la legittimità, provocando così il grande scisma?

Convinto della necessità di una riforma del clero e della curia, Urbano VI vi mise mano con risolutezza. Il fatto di non avere parenti l'avrebbe tenuto lontano dal nepotismo, permettendogli una gran libertà di iniziativa. Cominciò con l'attuare la riforma dove ve ne era più bisogno, cioè nelle alte sfere e negli ufficiali di Curia. Emanò provvedimenti contro lo smodato lusso dei cardinali. «Cercò anzitutto di estirpare il delitto di simonia. Voleva che il disbrigo di tutti gli affari di competenza della curia fossero eseguiti gratuitamente e senza donativi, in special modo dai cardinali, che dovevano essere specchio e modello di giustizia e santità agli altri ecclesiastici» (VP, 128). Ma nonostante tutte le buone intenzioni, con il suo carattere collerico e impetuoso inasprì gli animi al punto di suscitare una ribellione.

Santa Caterina non mancò di ammonirlo, scrivendogli: «Giustizia senza misericordia, piuttosto sarebbe ingiustizia che giustizia. (...) Fate le vostre cose con misura (ché il fare senza modo piuttosto guasta che non acconcia) e con benevolenza e cuore tranquillo. Mitigate un poco per l'amore del Crocefisso quelli movimenti subitanei, che la natura vi porge» (VP,129). Anziché tener conto di queste esortazioni, «Urbano proseguì nel suo infelice sistema di rompere le cose invece di piegarle» (VP,129). I suoi rapporti con i cardinali si guastarono irrimediabilmente. E quando commise l'imprudenza di dichiarare in loro presenza l'intenzione di nominare tanti cardinali italiani da superare il numero preponderante dei francesi, costoro ordirono una rivolta contro il pontefice. I 13 cardinali non italiani, costituenti la maggioranza del sacro collegio, il 9 agosto 1378 si riunirono segretamente ad Anagni da dove lanciarono a tutto il mondo cristiano un manifesto nel quale dichiaravano l'invalidità dell'elezione di Urbano VI, perché costretti al voto dalla violenza del popolo romano. Dichiararono inoltre la vacanza della sede papale. I cardinali ribelli, che anelavano di ritornare in Francia, contavano sul sicuro appoggio del re di Francia e

della regina di Napoli. Incoraggiati, e finanziati da Carlo V, i cardinali arrivarono alle estreme conseguenze. Il 20 settembre 1378, con il tacito consenso anche dei tre cardinali italiani, nella cattedrale di Fondi tennero il conclave dal quale uscì eletto papa il cardinale Roberto di Ginevra, Clemente VII, che fissò la sua residenza ad Avignone.

Il mondo cristiano fu profondamente turbato e lacerato. Gli stati si divisero tra chi sosteneva il papa romano e chi quello avignonese; ma furono anche ragioni politiche ad indurre i sovrani a parteggiare per una parte o per l'altra. Il prolungarsi dello scisma portò la divisione fin dentro le diocesi, le parrocchie, i conventi e i monasteri. Quanto all'Italia, si deve in parte all'influenza esercitata da Santa Caterina se qui Urbano VI poté contrastare l'antipapa.

Questi i papi romani: nel 1389 Bonifacio IX succede a Urbano VI. A Bonifacio IX, morto nel 1404, succede Innocenzo VII, con il mandato del conclave di adoperarsi per comporre lo scisma. A Innocenzo succede, nel 1406, Gregorio XII, che si dimetterà al concilio di Costanza, contribuendo in modo risolutivo a spianare la strada all'elezione di Martino V.

Ad Avignone, morto nel 1394 Clemente VII, gli successe Benedetto XIII che, deposto dal Concilio di Costanza, morirà nel 1423.

«A causa dello scisma la Chiesa precipitò in un caos indescrivibile. Si era diffusa una grande incertezza di coscienza, poiché solo alcuni sapevano chi fosse il papa legittimo» (JL, 210). Perciò vi furono anche grandi santi convinti in buona fede della legittimità dei papi di Avignone, come San Vincenzo Ferreri, mentre Santa Caterina da Siena è una convinta paladina della legittimità di Urbano VI.

«I molti scritti del tempo che trattavano di questa misera situazione e della necessità di una "riforma nel capo e nelle membra", diffondevano sempre più l'idea che un concilio generale, quale suprema istanza della Chiesa, fosse il mezzo più appropriato per la ricomposizione dell'unità» (JL, 210).

Ma a chi spettava di convocare il concilio, essendoci due papi?

Si esercitarono pressioni su Benedetto XIII, il papa di Avignone, e su Gregorio XII, papa romano, perché abdicassero entrambi. Si aprirono trattative che non portarono a nulla. A questo punto, per sbloccare la situazione, sette dei cardinali dell'obbedienza romana (tra cui il futuro Martino V) convennero a Pisa, dove resero nota la rottura con Gregorio, appellandosi al concilio. Nel frattempo anche il re di Francia, divenuto un convinto sostenitore del concilio, ritirò l'appoggio al papa di Avignone. A questo punto anche i cardinali di Avignone abbandonarono Benedetto XIII e si unirono ai cardinali romani. «Come se la sede apostolica fosse vacante, i cardinali agirono quasi fossero i veri reggitori della Chiesa ed emanarono le formali convocazioni di un concilio generale da celebrarsi a Pisa» (VP, 186), dove fu effettivamente inaugurato il 25 marzo 1409.

Ma poteva considerarsi valido e legittimo un concilio convocato da cardinali, parte dei quali illegittimi, perché creati da uno dei due papi a sua volta illegittimo? Mai si

erano avuti concili convocati da cardinali. Il concilio pisano fu dunque indetto e condotto in pieno contrasto con la tradizione e il diritto canonico, che riconoscevano soltanto al Romano Pontefice l'autorità di convocare i concili ecumenici, di presiederli, in prima persona o tramite i suoi legati, di ratificarne e promulgarne i decreti. Il fatto è che il discredito che aveva colpito la Chiesa a causa dello scisma, aveva oscurato la dottrina del primato di Pietro trasmesso al vescovo di Roma, il papa.

D'altro canto, le teorie conciliari in voga – che consideravano il concilio ecumenico quale suprema istanza della Chiesa, superiore quindi al papa – si richiamavano al principio dello stato di necessità in forza del quale il bene superiore della Chiesa – cioè la sua pacificazione e unità – giustificava iniziative anche difformi dalla tradizionale dottrina e prassi canonica.

Il concilio di Pisa fu dunque giustificato dai suoi promotori in base all'argomento di fatto che anche «i cardinali hanno il diritto di convocare il concilio qualora i papi venissero meno ai loro compiti» (HJ, 155). Un noto teologo, Enrico di Langenstein nel suo scritto *Concilium pacis* (1381), che influenzò largamente le opinioni conciliariste correnti, aveva teorizzato che «non appartiene affatto all'essenza di un concilio ecumenico, che esso sia convocato dal papa; in casi straordinari la convocazione può partire dai principi temporali» (VP, 191), e quindi anche dai cardinali.

Ma vi furono anche fior di teologi e di scuole che si opposero alle teorie conciliariste, riaffermando il tradizionale primato papale: come Guglielmo Fillastre, Pietro d'Ailly e i canonisti dell'Università di Heidelberg.

Comunque l'assise pisana registrò una buona partecipazione, con 24 cardinali, 4 patriarchi, più di 80 arcivescovi e vescovi, più di 200 abati, i superiori generali degli ordini religiosi, numerosi dottori di teologia e di diritto canonico. Anche il nostro Carlo Malatesta ebbe un ruolo a Pisa, non come padre conciliare, ovviamente, essendo un laico. Da fedele sostenitore di Gregorio XII, cercò di ricucire un compromesso tra Gregorio e il concilio. Invano il Maltesta prospettò ai cardinali il rischio che la strada da essi prescelta avrebbe condotto non all'unità, ma ad una triade di papi. L'assise aprì un processo per eresia a carico di Gregorio XII e di Benedetto XIII: riconosciuti colpevoli furono destituiti.

Constatata la sede vacante, ne seguì il conclave che elesse papa l'arcivescovo di Milano Pietro Filargio, francescano di origine greca, con il nome di Alessandro V. Così si ebbero tre papi, come aveva ammonito Carlo Malatesta: il romano, l'avignone, il pisano. L'obiettivo di restaurare l'unità della Chiesa, a Pisa fallì dunque clamorosamente. Alessandro V morì nel 1410, e i cardinali pisani elessero il successore nella persona del cardinale Baldassare Cossa, Giovanni XXIII.

Con il fallimento del concilio di Pisa si rafforzò ancor più l'idea che soltanto un vero concilio ecumenico potesse mettere fine alla confusione nella Chiesa. Ma si richiedeva un promotore dotato di un'autorità tale da garantirne lo svolgimento e il successo.

Questo promotore sarà Sigismondo (1368 – 1437), re d'Ungheria e di Boemia, eletto re di Germania nel 1411; e quindi destinato ad essere imperatore del Sacro Romano Impero. A Sigismondo premeva assai la fine dello scisma, non solo per amore della Chiesa, ma anche perché ambiva a farsi incoronare imperatore in Roma da un *certus et indubitatus pontifex*, un papa cioè la cui elezione fosse incontestabile ed universalmente riconosciuta. Un imperatore incoronato da un papa dalla dubbia legittimità avrebbe ricevuto una dubbia investitura imperiale. Quindi era necessario rimuovere lo scisma e anche per Sigismondo la soluzione non poteva che dipendere da un concilio ecumenico. Nel frattempo Giovanni XXIII, con l'appoggio di Luigi d'Angiò, si era insediato in Roma, scacciandone Gregorio XII, sostenuto da Carlo Malatesta. Ma quando il re Ladislao di Napoli conquistò Roma (giugno 1413), Giovanni XXIII fuggì e trovò in Sigismondo un protettore. Fu allora che il re riuscì a strappargli il consenso per convocare il concilio - non a Roma, essendo occupata da Ladislao, ma in una città tedesca, Costanza, appunto. Giovanni XXIII emanò la bolla di indizione del concilio il 9 dicembre 1413. L'assise verrà inaugurata il 5 novembre 1414. Né Gregorio XII, né Benedetto XIII furono invitati.

Al fine di assicurare la più larga partecipazione di prelati, Sigismondo si adoperò indefessamente, applicando a fondo «tutto il suo talento politico e diplomatico» (HJ, 198). Si trattava di risolvere, o almeno assopire, i contrasti tra gli stati perché non frapponessero ostacoli alla partecipazione dei padri all'assise conciliare. Il suo impegno e la sua tattica ebbero successo: «È perciò a lui che va il merito principale dell'inizio e della prosecuzione del concilio. A questo che fu il più grande congresso del medioevo fu presente tutta la cristianità d'allora, compresa la Chiesa orientale in comunione con Roma» (HJ, 199): 45 sedute solenni, centinaia di congregazioni generali. Il concilio si prefiggeva tre obiettivi:

- *Causa unionis*: Sigismondo progettava di ottenere le dimissioni dei tre papi. Vedremo poi come andarono le cose.

- *Causa reformationis*: la riforma della Chiesa e della curia. Si riteneva che le varie eresie - soprattutto in Inghilterra (Wycliff) e in Boemia (Huss) - fossero insorte a causa della simonia e della mancata riforma della Chiesa. Il papa da *servus servorum Dei* era diventato un *dominus dominorum*.

Quindi la *plenitudo potestatis*, tradizionalmente attribuita al pontefice, andava ridimensionata alla luce delle più diffuse teorie conciliari, condivise da buona parte dei padri conciliari, secondo le quali, come abbiamo accennato, la riforma della Chiesa sembrava possibile solo se il *concilium* generale avesse agito come l'organo supremo della Chiesa.

- *Causa fidei*: in materia di fede all'ordine del giorno figuravano la condanna delle eresie di

Wycliff e di Huss; la somministrazione della comunione sotto le due specie; la liceità o meno del tirannicidio e la disputa dell'ordine teutonico con la Polonia.

Per ovvi limiti di tempo accennerò solo alla *causa unionis*, che si raggiunse con l'elezione di Martino V.

Nella notte dal 20 al 21 marzo 1415 Giovanni XXIII, constatata l'ostilità dell'assise nei suoi confronti, fuggì da Costanza travestito da stalliere. Con la sua fuga mirava a provocare la conclusione prematura del concilio. Ma Sigismondo prese le opportune misure e l'assise poté proseguire. Giovanni XXIII venne riacciuffato, processato e deposto per indegnità, simonia notoria, incorreggibilità, cattivo governo della Chiesa, favoreggiamento dello scisma e per i molti scandali dati alla Chiesa.

Dal canto suo Gregorio XII, per favorire la *causa unionis*, ancor prima della fuga di Giovanni XXIII, aveva inviato a Costanza come plenipotenziari il cardinale legato Giovanni Dominici e Carlo Malatesta per dichiarare la sua rinuncia al papato - vi giunsero il 15 giugno 1415. Il papa aveva munito il cardinale Dominici di pieni poteri per riconvocare il concilio riconoscendolo come ecumenico, alla condizione che Giovanni XXIII non presiedesse, né fosse presente all'assise.

Accettata la condizione il concilio venne ricostituito per autorità del Romano Pontefice e il Malatesta poté annunciare all'assemblea l'abdicazione di Gregorio XII. Con tale procedura l'assemblea veniva a riconoscere la legittimità dei predecessori di Gregorio, a partire da Urbano VI. Venne quindi proclamata la sede vacante. Rimaneva ancora il papa di Avignone Benedetto XIII - Pedro de Luna - rifugiatosi nel regno di Aragona, che venne deposto dal concilio nel 1417. Giovanni Huss, nonostante si fosse presentato al concilio con salvacondotto di Sigismondo, non avendo abiurato, subì il processo e la condanna al rogo (6 luglio 1415). Quindi l'assise si concentrò sulla riforma della Chiesa.

Ma a quando il conclave per l'elezione del successore di Gregorio XII? Al riguardo si confrontavano due posizioni: da un lato il partito di coloro che sostenevano che l'elezione del nuovo papa dovesse avvenire soltanto dopo la conclusione del dibattito sulla riforma e approvati i relativi decreti. Di contro i cardinali premevano per l'elezione, opponendo che l'eccessiva durata della sede vacante avrebbe comportato il rischio di nuove divisioni.

Fu raggiunto un compromesso con la mediazione del vescovo di Winchester, zio del re inglese, in base al quale l'assemblea procedette alla promulgazione di quei decreti di riforma sui quali c'era già l'accordo tra tutte le nazioni. Il decreto *Frequens* stabiliva che i concili ecumenici si tenessero con una frequenza predeterminata: il primo entro 5 anni, il secondo sette anni più tardi, i successivi ogni dieci anni. In tal modo, secondo l'orientamento maggioritario dell'assemblea impregnata, come già detto, di conciliarismo, si veniva ad attribuire un carattere sinodale alla costituzione della Chiesa, condizionando così l'esercizio del primato papale.

Restava da decidere come procedere all'elezione del pontefice. Non poteva essere il solo conclave dei cardinali, perché la questione della legittimità dei suoi membri restava insuperabile, con il rischio di inficiare la validità dell'elezione del nuovo papa. Ma se c'erano dubbi sulla legittimità dei cardinali, non c'erano però dubbi sui partecipanti al concilio (WB, II)⁴.

Dopo burrascose trattative si giunse a un accordo che prevedeva un collegio elettorale congegnato in modo da blindare il risultato dell'elezione di un *certus et indubitatus pontifex!* «Essendo l'assise conciliare costituita da cinque nazioni – italiana, francese, inglese, tedesca e spagnola – fu deciso che ognuna di loro dovesse scegliere tra i propri membri sei elettori, che si sarebbero uniti al collegio cardinalizio (23 i cardinali presenti). Per l'elezione erano richiesti almeno due terzi da ciascun gruppo. Il rischio che tale procedura comportava è evidente: bastavano tre voti di una sola nazione per bloccare l'elezione!» (WB, II). Se c'erano discordie tra gli elettori, si poteva profilare un conclave molo lungo. Invece gli elettori, consapevoli della grande responsabilità di cui erano investiti davanti a Dio e alla Chiesa, lasciando fuori dal conclave le divisioni, agirono compenetrati dallo spirito della concordia e della pace.

Il conclave iniziò il 9 novembre 1417 e l'11 il romano cardinale Oddo Colonna veniva eletto

4 W. Brandmüller, *La Chiesa dei tre papi*, in *Il Foglio quotidiano*, venerdì 10 novembre 2017 (WB).

papa con votazione unanime, in *plena et perfecta concordia*; assunse il nome del santo del giorno, Martino. Alla domanda se accettasse l'elezione, Colonna rispose: «Dio Onnipotente, tu rendi giusto il peccatore, tu hai fatto questo, a te onore e gloria. Il conclave di Costanza venne percepito dai contemporanei come un dono del cielo. Non solo i testimoni diretti, ma anche l'intera Cristianità furono colmati di grande gioia e gratitudine per questa elezione e per la fine dello scisma che essa portò» (WB, II).

Il grande storico Ferdinand Gregorovius – un protestante avverso al papato per principio – ha scritto che «ogni impero civile sotto il suo urto [dello scisma] ne sarebbe perito ed invece l'organamento dell'impero ecclesiastico era così mirabilmente composto, così indistruttibile era l'idea del pontificato, che questo gravissimo tra tutti gli scismi ne dimostrò soltanto la indivisibilità» (VP, 219).

Nato nel 1368 a Roma, il cardinale Oddo Colonna aveva soltanto 49 anni quando fu eletto al soglio di Pietro. Esperto in diritto canonico, era entrato nel clero, ma limitandosi a ricevere solo gli ordini minori e il suddiaconato; pertanto, prima di essere incoronato, fu ordinato presbitero e vescovo.

Era stato creato cardinale da Innocenzo VII nel 1404. Da cardinale Oddo Colonna aveva partecipato al concilio di Pisa, all'elezione di Alessandro V e di Giovanni XXIII.

Praticava uno stile di vita sobrio e irreprensibile. Saggio, prudente e risoluto ad un tempo, era un diplomatico nato e dotato di notevole acume politico. «Al concilio tenne un profilo basso, con pochi amici, ma anche senza nemici. Fu un vero candidato di compromesso. La sua elezione venne favorevolmente accolta ovunque. Agendo in modo abile, riservato e, come sembra, conciliante, Martino V, evitando grandi scontri, raggiunse traguardi notevoli» (HJ, 216).

Appena eletto, prese la guida del concilio e si preoccupò di organizzare una curia - durante lo scisma la curia romana si era praticamente dissolta.

A Costanza fu un tiepido sostenitore della superiorità del concilio sul papa. Ma appena eletto al soglio di Pietro si propose di restaurare l'autorità papale a dispetto del conciliarismo. Con una bolla letta davanti al concistoro del 10 maggio 1418 - pochi giorni dopo la chiusura del concilio avvenuta il 22 aprile precedente - Martino respinse l'opinione corrente che in materia di fede e di morale ci si potesse appellare al concilio contro il papa. Diede esecuzione al decreto conciliare dell'ottobre 1417 sulla celebrazione periodica dei concili, indicendo il prossimo concilio ecumenico a Pavia per il 1423, per proseguire il dibattito sulla riforma della Chiesa "nel capo e nelle membra". Nel contempo, però, Martino dichiarò che si attribuiva il pieno diritto di convocare, trasferire o chiudere i concili a proprio giudizio.

Al nuovo papa premeva di tornare a Roma e ricostituire l'autorità papale nello stato della Chiesa: uno stato in pieno sfacelo, dove spadroneggiavano il re di Napoli Ladislao, il condottiero Braccio da Montone, e dove molte città e terre erano in balia di signorotti locali. Vincendo le resistenze di Sigismondo, che lo voleva trattenere in territorio tedesco, e di chi voleva che si ristabilisse ad Avignone, Martino tirò dritto per la sua strada. Roma rappresentava l'indipendenza dagli stati e dai concili e costituiva una base finanziaria garantita per far fronte alle spese della curia.

Il 16 maggio 1418 lasciò Costanza; passò per Ginevra, Torino, Pavia. Dal 14 al 19 ottobre si trattenne a Milano dove, il 16, consacrò l'altare maggiore del nuovo Duomo, iniziato a costruire nel 1386 per volontà di Gian Galeazzo Visconti. A imperitura memoria della visita papale, nel 1424 i milanesi fecero collocare nel retrocoro della cattedrale una grande statua scolpita da Jacopino da Tradate, che

rappresenta Martino benedicente. Quindi riprese il viaggio alla volta di Mantova, dove aveva stabilito la sede provvisoria della curia. Manova era una città amica e sicura, dati gli eccellenti rapporti intercorrenti tra la famiglia Colonna e Gianfrancesco Gonzaga.

Prima di Mantova, farà tappa a Brescia. La strada da Milano a Brescia passa per Chiari, dove il papa viene splendidamente accolto da Pandolfo III Malatesta, signore di Brescia e del Bresciano, di Bergamo e di Fano, accompagnato dal fratello Carlo, signore di Rimini e Pesaro. Martino V sosta qualche ora nella nostra città e al tramonto del 20 ottobre è già a Brescia, dove si trattiene fino al 23.

Carlo, fratello maggiore di Pandolfo, l'abbiamo incontrato a Costanza, plenipotenziario di Gregorio XII insieme al cardinale Dominici. Abile politico ma anche provetto uomo d'arme, si trova a Brescia per sostenere il fratello che è in guerra con Filippo Maria Visconti che vuol riprendersi Brescia e Bergamo. Ma a Carlo premeva incontrare il papa anche per un'altra ragione: confermare con Martino V le eccellenti relazioni che aveva con Gregorio XII, dovendo poi fare i conti con il pontefice che intende restaurare la sua autorità sullo stato della Chiesa di cui le terre di Marche e Romagna, dominate dai Malatesta, sono parte integrante.

Pandolfo III detto il Grande è signore di Brescia dal 1404. Fano, lasciategli dal padre Galeotto, va stretta a Pandolfo che ha più alte ambizioni. Nato nel 1370, ha ricevuto una educazione raffinata, di impronta umanistica: compone versi in latino, conosce la musica e parla perfettamente il francese e il provenzale. Ma, come il fratello, conosce bene anche il mestiere delle armi; perciò mette insieme una propria milizia mercenaria e si pone al servizio del papa Bonifacio IX, dal quale è compensato con la nomina a vicario papale di Todì.

Promosso comandante dell'esercito pontificio, diviene anche rettore del ducato di Spoleto. Nel 1398 passa al servizio di Giangaleazzo Visconti, duca di Milano. Alla morte dell'amatissima moglie, colto da una crisi religiosa nel 1399 si reca in pellegrinaggio in Terra Santa, dove riceve l'investitura a Cavaliere del Santo Sepolcro. Tornato in Italia si rimette al servizio del duca di Milano che, conquistata mezza Italia Centrosetentrionale, mira a farsi incoronare re d'Italia. Ma il duca di Milano muore il 3 settembre 1402 sotto le mura di Firenze. Avendo figli minorenni, il governo del ducato è affidato alla reggente, la moglie Caterina Visconti, che chiama Pandolfo a far parte del consiglio di reggenza.

Vantando Pandolfo cospicui crediti nei confronti del ducato per i servizi resi, nel 1404 da Caterina ottiene Brescia in pegno. Vinte le ultime resistenze armate all'interno della città, ne prende possesso. D'ora in poi si imporrà come effettivo signore di Brescia. Per allargare la sua signoria in terra lombarda, nel 1408 acquista Bergamo dai Soardi e dai Colleoni. Nel 1407 risottomette Chiari, ghibellina e filoviscontea, e ne rinforza le difese.

Filippo Maria Visconti, che vuole riconquistare tutte le terre sottratte al ducato dopo la morte del padre Gian Galeazzo, assume come comandante del suo esercito uno dei massimi condottieri del tempo, Francesco Bussone da Carmagnola. Il Carmagnola apre le ostilità contro Pandolfo per riconquistare Bergamo e Brescia. L'ardimentoso Pandolfo nel 1418 ha un primo scontro con il Carmagnola a Olginate, ma ha la peggio.

Giunge da Rimini il fratello Carlo a dargli manforte.

Nonostante le difficoltà militari del momento Pandolfo organizza una degna accoglienza a papa Martino. Lo accoglie a Chiari, e lo ospita a Brescia dal 20 al 23 ottobre. Martino, riconoscente ai Malatesta per la calorosa ospitalità, memore dei servizi resi dai due fratelli ai papi suoi predecessori e calcolando che anche a lui potrebbero tonare utili i servizi dei due fratelli, si propone a mediatore tra Filippo Maria e Pandolfo per un accordo di pace durevole. La mediazione del pontefice ha successo con un accordo che prevede che Pandolfo, privo di eredi maschi legittimi, potrà tenersi il Bresciano e la Bergamasca vita natural durante, per ritornare, alla sua morte, allo stato visconteo. Tuttavia l'accordo dura poco. Filippo Maria, nel tentativo di aggirare il dominio malatestiano, manda il Carmagnola contro Cremona; Pandolfo reagisce andando in soccorso dei cremonesi. Nel luglio 1419 Carmagnola occupa Bergamo. Pandolfo, resosi conto che non potrà resistere a oltranza, scende a patti ed abbandona Brescia al Visconti, in cambio di una lauta buonuscita di 34 mila fiorini. Il 21 marzo 1421 Pandolfo lascia per sempre Brescia. «Si racconta che mentre fa i bagagli declama versi in francese»⁵.

Pandolfo III Malatesta ha lasciato in Brescia i segni di una signoria illuminata, raffinata ed efficiente. Chiamò alla sua corte - che risiedeva nel palazzo Broletto, ampliato ed abbellito - artisti come Gentile da Fabriano, che dipinse la cappella del Broletto, letterati e musicisti. Riorganizzò anche la struttura amministrativa e urbanistica della città. Se la signoria di Pandolfo fosse stata durevole, con ogni probabilità Brescia avrebbe avuto una corte in grado di rivaleggiare con le più illustri corti padane. Separato il proprio destino da quello di Brescia - per la quale

aveva progettato, ed in parte attuato, egregie cose - Pandolfo non si ritirò in quiescenza a Fano a coltivare le belle arti e godersi la buona uscita. Ha da poco superato i 51 anni.

Continua nel mestiere delle armi, mettendosi al servizio di Firenze. La morte lo coglie il 4 (secondo alcuni il 10) ottobre 1427 mentre, a piedi, si sta recando in pellegrinaggio al santuario di Loreto.

Da penitente, concluse i suoi giorni un uomo che aveva vissuto guerreggiando, ma che aveva anche amato la bellezza e curato le pratiche del buongoverno, secondo la migliore tradizione delle signorie italiane del tempo.

Il giorno successivo alla morte di Pandolfo Malatesta - l'11 ottobre 1427 - il fratello Carlo, al comando dell'esercito visconteo, viene sconfitto a Maclodio dalle truppe veneziane, capitanate dal Carmagnola, passato al soldo della Serenissima. Carmagnola sarà premiato con la Contea di Chiari e ai clarensi, nel 1429, concederà il privilegio di adottare propri Statuti e Ordinamenti (*Statuta et ordinationes Clararum*) - privilegio, per altro, precedentemente concesso dai Visconti. Torniamo ora a papa Martino. Dopo Brescia raggiunse Mantova, sede provvisoria della curia pontificia, dove si fermò fino al febbraio 1419. La difficile situazione in cui versava lo stato della Chiesa lo obbligò alla lunga sosta, continuando intanto ad occuparsi del governo della Chiesa.

Un atto riguardante gli ebrei merita di essere ricordato. Il papa si occupò della loro sorte senza pregiudizi e con senso di giustizia. Del gennaio 1419 è infatti la bolla *Sicut Judeis*, nella quale si erge a loro difensore: li esenta dall'obbligo di portare la stella gialla, concede la facoltà di esercitare qualsiasi attività (dunque non solo il prestito di denaro ad interesse), di riposare nelle feste ebraiche e di lavorare in quelle cristiane, purché non in pubblico⁶.

Dopo Mantova, Martino V è a Firenze, dove si trattiene più di un anno, fino al settembre 1420. È ancora la situazione critica in cui si trovava lo stato pontificio, agitato da continui torbidi, a tenerlo lontano dalla città eterna. A Firenze riceve Baldassare Cossa - già Giovanni XXIII. Il Cossa, poveramente vestito, si umiliò ai piedi del papa, rinnovando la rinuncia al papato. Martino V lo trattò con longanimità creandolo cardinale. Il Cossa non poté però godere della nuova dignità perché morì pochi mesi dopo.

Martino V si era reso conto che avrebbe potuto riportare lo stato della Chiesa sotto il suo controllo soltanto mediante la paziente opera della diplomazia. Si accordò dunque con i vari signori delle armi che avevano usurpato terre del suo stato profittando del prolungato vuoto di potere determinatosi durante l'esilio avignonese e il grande scisma. S'accordò con la regina Giovanna di Napoli che fece sgomberare Roma dalle sue truppe. Con la mediazione dei Fiorentini si accordò pure con Braccio da Montone, che teneva sottomessa mezza Italia centrale. Il condottiero perugino diede poi una mano al papa a sottomettere la ribelle Bologna, che si era autoproclamata repubblica.

Assicuratosi in tal modo il controllo del suo stato poté rientrare nella sua Roma. Fece il solenne ingresso nell'Urbe il 30 settembre 1420, accolto con grande giubilo dal popolo romano.

La capitale si trovava in uno stato miserevole. Scrive Antonio Petri, un teste oculare, nel suo *Diarium* pubblicato nel '700 da Antonio Muratori, che «Roma aveva appena l'aspetto di città». Basti dire che il tetto della basilica di San Pietro era in parte crollato e che al tramonto i pastori vi riparavano indisturbati le loro greggi. L'antica residenza papale al Laterano era talmente devastata che era impensabile stabilirvisi. Ovunque crolli, devastazioni, macerie. I venerabili monumenti dell'antichità ridotti a cave di travertino. Si trattava di ricostruire tutto di nuovo. E Martino si accinse all'impresa con zelo e risolutezza. Né dimenticò la desolata campagna, ordinando notevoli opere di drenaggio.

Nominò una commissione di sorveglianza sui lavori di restauro delle basiliche e delle chiese romane, per la decorazione delle quali chiamò a Roma artisti del calibro di Gentile da Fabriano, Pisanello, Masaccio. Con mitezza il papa si adoperò a ristabilire l'ordine in città, meritandosi il titolo di «Padre della Patria» (VP, 252).

Abbiamo fin qui accennato all'opera di Martino V come uomo di stato. Che dire di lui come

6 Istituto della Enciclopedia Italiana, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 21, Martino V, Roma 2008.

uomo di Chiesa, come Pastore della Chiesa universale? Nella sua attività di restaurazione della sovranità temporale del pontefice ha indubbiamente mietuto successi.

Ma com'è valutata la sua opera di riforma della Chiesa di Cristo?

Anche sotto questo profilo Martino V fu eminentemente un restauratore: restauratore dell'autorità spirituale del Romano Pontefice, gravemente compromessa dal papato avignonese e dallo scisma. Abbiamo visto come si è posto nei confronti delle pretese conciliariste, largamente condivise tra i padri di Costanza. Da restauratore agì anche nei confronti degli stati che, profittando della crisi del papato, ne avevano usurpato i diritti e le prerogative, soprattutto in materia di esazioni fiscali, di conferimento di prelature e benefici, accaparrandosi insomma parte delle entrate destinate alla Chiesa. A tal fine, ancora nel 1418, aveva stipulato concordati con gli stati interessati: Germania, Spagna, Francia e Inghilterra.

Ma quanto alla riforma dei costumi del clero e della curia come valutare l'opera di Martino V? Nell'agenda del concilio di Costanza la riforma rappresentava un impegno prioritario.

Ma non avendo esaurito il dibattito sull'intero argomento e rinviandone al successivo concilio la prosecuzione, lasciò al papa l'onere di dare esecuzione ai decreti sinodali e di corrispondere alle vive aspettative di riforma con adeguati provvedimenti. La riforma era un impegno di immane portata e di estrema complessità. Si trattava di sradicare cattive abitudini inveterate; di raddrizzare deviazioni consolidate; di cambiare condizioni di cose che si erano incancrenite nel corso dei secoli (VP, 221). Soprattutto si trattava di liberare la missione della Chiesa dalla mondanizzazione, quale si evidenziava nello stile di vita del clero, nel funzionamento della curia, nell'accaparramento delle funzioni ecclesiastiche, nella gestione dei benefici ad esse connesse, nella scelta pervicace di candidati indegni ai ministeri ecclesiali - non senza considerare le formidabili resistenze che frenavano ogni severa e risoluta opera di riforma. Un compito immane per il quale non bastavano le energie di un solo papa.

Pur tuttavia, non sono trascurabili i tentativi di riforma promossi da Martino V.

Sostenne efficacemente le tendenze di autoriforma interne a diversi ordini religiosi: benedettini, francescani, certosini, cistercensi, serviti. Favorì la predicazione di San Bernardino da Siena difendendolo energicamente dall'accusa di eresia per la sua opera di diffusione del culto del Santo Nome di Gesù.

Anche nei confronti delle diocesi favorì l'azione riformatrice di alcuni vescovi, come in Germania. Rese internazionale la curia e ne attuò la riforma secondo le direttive del concilio di Costanza, proibendo l'accumulo delle cariche e preoccupandosi di garantire al personale un adeguato sostentamento.

Martino V promosse anche più stretti rapporti con le chiese d'Oriente, in vista di una effettiva riunificazione. A tale scopo inviò un nunzio a Bisanzio per intavolare trattative con l'imperatore; il quale, a sua volta, nel 1430 inviò a Roma una delegazione per discutere le questioni teologiche aperte.

Questi tentativi di dialogo ecumenico sfoceranno nel concilio di Firenze (1439), dove si cercherà di addivenire alla conciliazione con la Chiesa greco-bizantina.

Papa Martino rinnovò anche il collegio cardinalizio, rendendolo internazionale e soprattutto promuovendo soggetti degni della porpora. Il Gregorovius riconosce che Martino V ha il merito di avere inserito nel Sacro Collegio uomini che per virtù e dottrina diedero ben presto grande autorità alla Chiesa (VP, 272).

Convocò il concilio ecumenico a Pavia nel 1423, trasferito subito dopo a Siena a causa della peste. «Ma i partecipanti furono pochi mentre la situazione politica era estremamente pericolosa. (...) La sua paura che in quegli anni di conflitto per il regno di Napoli il re di Aragona si potesse servire del sinodo come un mezzo di pressione non era certo ingiustificata. [Inoltre era] in lotta aperta con Braccio da Montone, per cui sciolse il concilio prima che potesse pienamente svilupparsi» (HJ, 220). Il pieno svolgimento del concilio avrebbe certo potuto certo offrire un importante contributo alla riforma della Chiesa. Poco prima della sua morte - avvenuta il 20 febbraio 1431 - Martino convocò il concilio a Basilea, affidandone la presidenza al cardinale Giuliano Cesarini. Va quindi riconosciuto a Martino V di aver fatto tentativi di riforma nella direzione giusta, ma

non sono bastati: Martino non vi dedicò sufficiente tempo ed energia. «A scusa del papa bisogna riconoscere che egli fu troppo assorbito dalla restaurazione e riorganizzazione dello stato della Chiesa» (VP, 249), condizione indispensabile della sua indipendenza, anche economica. In definitiva, lo statista ha oscurato il pastore.

Secondo lo storico della Chiesa Hubert Jedin, Martino V «fu soltanto un politico, ma un grande politico; proprio ciò di cui la Chiesa e la curia avevano bisogno per continuare ad esistere - al modo antico - dopo i pericoli del grande scisma e del concilio di Costanza. Conducendo una vita estremamente semplice, egli impiegò tutti i mezzi offertigli dallo stato pontificio e dall'amministrazione della Chiesa universale per ricostituire lo stato della Chiesa, di cui può a ragione essere definito il terzo fondatore. (...) Egli lasciò al suo successore, nonostante tutte le tensioni, uno stato relativamente ordinato e perciò una base dalla quale la curia romana poteva guardare

con maggiore tranquillità di prima al futuro sviluppo politico e conciliare» (HJ, 221).

Un secolo separa l'elezione di Martino V dalla pubblicazione delle tesi di Martin Lutero. Un tempo che i papi e la Chiesa non seppero valorizzare per attuare un'autentica riforma della Chiesa, «nel capo e nelle membra».

PAPA MARTINO V A CHIARI

Testimonianze e documenti

di Mino Facchetti

Nella seconda metà del Trecento, e in particolare dopo la peste del 1340, Chiari, notevolmente favorita dai Visconti, diventò centro di scambi commerciali tra Milano, Brescia, Mantova e Verona.

Secondo l'autore clarense Bernardino Scaglia

“incominciava così la fortuna mercantile di antiche e nuove famiglie che incrementarono le loro proprietà fondiari. Infatti, la continua richiesta di prodotti alimentari (cereali, carne, ortaggi, frutta) da parte delle popolazioni cittadine spinse al rialzo il prezzo dei prodotti, facendo, così, aumentare i profitti degli agricoltori che investirono capitali al fine di incrementare la produzione: proprio per questo fine vennero scavati, estraendoli sempre dall'Oglio, nuovi canali di irrigazione quali la Fusia, la Seriola Nuova, la Castellana, la Rudiana e venne allargata e allungata la Bajona. La realizzazione di queste opere fu un volano per la crescita economica di Chiari, che vide aumentare la sua popolazione e l'affermazione, a livello economico e sociale, di nuove e vecchie famiglie quali i Vanga o Zenasi, i Nozza, i Barcella, i Guizzi, i Belotti, i Cavalli, i Pedersoli, i Martinelli, i Bigoni, i Maffoni, i Formenti, i Cattapani, i Fogliata, gli Arbosti, gli Olmi, i Martinelli, ecc.

Questo progresso si mantenne anche agli inizi del Quattrocento, durante il breve dominio di Pandolfo Malatesta, tal che, alla fine del periodo visconteo, nel 1426, Chiari poteva contare 3.000 abitanti e, dei 10.000 più del suo territorio, oltre 5.000 erano stati messi a coltura, lavorati da oltre il 70% della sua popolazione attiva.

La proprietà della terra era suddivisa in circa 400 famiglie che possedevano dai 5 ai 20 più ciascuna con una media di 10 più per unità familiare. Solo una trentina di esse, quelle più facoltose che abbiamo citato sopra, potevano possedere ciascuna 50 o 100 più. Tra queste la famiglia più ricca e potente era quella dei Chizzola, che possedeva complessivamente 486 più ed era la famiglia leader all'interno del paese”.

Il governo di Pandolfo Malatesta aveva quindi garantito a Chiari una sufficiente pace sociale e di questo i reggenti e il popolo clarense espressero, con un po' di piaggeria, la loro grande riconoscenza accogliendo il fratello Carlo con l'acclamazione:

“Desiderato da tutte le genti, Angelo mandato alla salvezza d'Israele, benedetto nel nome del Signore”.

Ben diverso il parere di Giovanni Battista Rota che, dopo aver ricordato come il possesso di Chiari fu chiesto e ottenuto da Pandolfo Malatesta nel trattato di pace con Giovanni Maria Visconti del luglio 1406 e che il fratello Carlo fu di manica larga con i clarensi perdonando ribellioni, rimettendo debiti e assicurando l'esclusivo diritto sull'acqua della Vetra, il Rota scrive che i Malatesta a partire dal 1412 usarono il pugno di ferro sia con i Guelfi che con i Ghibellini clarensi, inviarono a Chiari le truppe a loro fedeli provenienti dalla Romagna e dalle Marche e confiscarono i beni a chi loro si opponeva. E, lapidario, conclude:

“ Concussioni, rapine, danni grandissimi ebbe a soffrire Chiari durante il governo del Malatesta”.

È lecito supporre che quando il corteo di uomini e mezzi che accompagnavano Martino V nel suo viaggio da Costanza a Roma venne avvistato nel primo pomeriggio del 20 ottobre 1418 in via de Calzio - così era chiamata in quel tempo la strada che da Chiari volgeva verso Milano - il fermento entro le nuovissime mura di Chiari salisse alle stelle.

Un corteo affollatissimo, mai visto da queste parti: un papa e il suo seguito fatto di cavalieri e di fanti, di maniscalchi e di palafrenieri, di musicisti e di cantori, di frati di ogni ordine religioso, di

scudieri e di coppieri, di dispensieri e di cantinieri, di osti e di acquaioli, di panettieri e di cuochi, di cerimonieri e di guardarobieri, di cancellieri e di scrivani, di corrieri e di falconieri, di barbieri e di spezieri, di medici e di chirurghi, di sellai e di maniscalchi, ognuno con i propri attrezzi e i propri carriaggi.

E ancora: undici cardinali, ognuno con il proprio seguito.

E infine i Malatesta, Pandolfo e Carlo, andati con il loro seguito incontro al papa sulla *via de Calzio*.

Secondo la studiosa Ginevra Zanetti papa Martino V

“persona di alte qualità fu poi riconoscente a Pandolfo per l'accoglienza bresciana. Infatti sotto gli auspici di Martino V tra il Visconti e il Malatesta fu stipulata la pace nel 1419 per la quale a quest'ultimo, ormai anziano e senza figli legittimi, si consentiva di mantenere la signoria vitalizia di Brescia e Bergamo”.

Centinaia di persone quindi, forse più di mille: un serpentone umano ricco di colori e di rumori, trasudante forza e stanchezza, conscio di una grande missione da compiere e ansioso di portarla a termine in fretta.

Sulla porta di Cortezzano, ad attendere Martino V il podestà, Raffaele de Rubiis, nominato da Pandolfo Malatesta.

Il corteo, con alla testa il papa, entra tra le mura, percorre contrada Cortexano e imbocca la *Strata publica circa castrum vetus*, l'attuale via Alcide De Gasperi.

Il pontefice visita la chiesa di santa Maria Maggiore interessata in quel tempo da lavori di restauro. Di fronte alla basilica si apriva il varco tra la chiesa parrocchiale dei santi Faustino e Giovita e l'edificio del monte di pietà. Il papa lo percorse raggiungendo piazza della chiesa.

Sul sagrato della parrocchiale ad attenderlo c'era sicuramente il prevosto. Ma non ne conosciamo il nome.

Nella cronotassi dei parroci preposti, l'elenco redatto da Giovanni Battista Rota nel 1880 nella sua opera *Il Comune di Chiari*, c'è infatti un vuoto tra il 1382 e il 1430.

Il papa entrò nella chiesa dei santi Faustino e Giovita per una sosta di preghiera e per un saluto al clero e ai pochi fedeli che erano potuti essere ammessi nell'angusta parrocchiale.

Ci sia concesso ora immaginare il successivo incontro di papa Colonna con i fratelli Malatesta, con il podestà e i maggiorenti del paese che gli affidarono una supplica:

“Il Comune e gli uomini della terra di Chiari della Diocesi di Brescia supplicano devotissimi la vostra signoria reverendissima a ricordo perpetuo dell'arrivo della vostra beatissima Santità e della consacrazione della chiesa della Beata Vergine Maria e dei Santi Faustino e Giovita site nella stessa terra di Chiari che venga concessa a tutti i visitatori di dette chiese nei giorni festivi di dette chiese cioè dell'Annunciazione della Beata Vergine Maria e nella festa dei Santi Faustino e Giovita ogni anno una particolare indulgenza come alla vostra Santità piacerà misericordiosamente impartire. Ciò avvenga dovunque secondo la forma e lo spirito (consueto).

Dato in Chiari della Diocesi di Brescia 13 giorni prima delle calende di novembre - anno primo)”.

Di questo documento parlerò tra poco.

Prima del tramonto papa Martino V e il suo seguito attraversavano porta Villaticha e lasciavano Chiari alla volta di Brescia.

Il Papa prima di partire affida alla comunità cristiana di Chiari il proprio messaggio attraverso una bolla. La bolla *Universis christifidelibus*.

Brevemente: la bolla pontificia, o bolla papale, è una comunicazione scritta dalla Cancelleria pontificia emessa con il sigillo del Papa.

Il termine deriva dal latino *bulla* che fa riferimento all'aspetto del sigillo.

Nel linguaggio comune, il termine è usato per ogni tipo di documento papale che contenga un sigillo metallico.

Il testo della bolla poteva iniziare con un solo rigo redatto a grandi lettere. In esso sono in genere contenuti tre elementi: il nome del papa senza il numerale, il titolo del papa, *episcopus* (vescovo)

seguito dalla *formula humilitatis*, che suona *servus servorum Dei* (servo dei servi di Dio).

L'incipit, la prima frase, è spesso una citazione biblica.

Il corpo del testo non aveva alcun formato speciale e spesso aveva un'impostazione molto semplice. La parte conclusiva conteneva in genere una *datatio* in cui venivano indicati il luogo in cui il documento era stato scritto, il giorno, il mese e l'anno del pontificato del papa. Seguivano le firme ed infine il sigillo.

La caratteristica più peculiare della bolla era infatti il sigillo metallico, la *bullà* il cui termine è poi passato ad indicare l'intero documento. Il sigillo era generalmente di piombo, ma in occasioni molto solenni veniva usato l'oro.

Il sigillo rappresentava i fondatori della Chiesa di Roma, gli apostoli Pietro e Paolo, e veniva applicato al documento o mediante cordicelle di canapa oppure, come nel nostro caso, di seta rossa e gialla annodate attraverso piccole aperture nel documento stesso.

Alla nostra bolla, che di traversie deve averne sopportate parecchie, sono rimaste solo le cordicelle mentre del sigillo non abbiamo più traccia.

Della bolla di papa Martino V si ha una prima notizia in una lettera del canonico clarense Lodovico Ricci, morto nel 1805 all'età di 75 anni. Il canonico Faustino Giovita Rhò di lui scrisse che

“era dottissimo nella lingua italiana e latina, versato nella critica e nella storia letteraria, e inoltre valoroso poeta italiano”.

Il Ricci il 23 settembre 1767 scriveva a don Baldassarre Zamboni, erudito sacerdote di Montichiari:

“Io sono già dietro a scorrere le carte di questa Comunità. (). Mi è capitato in mano anche un'altra notizia curiosa: ed è che a' 20 d'Ottobre del 1418 fu qui Martino V Papa con XI Cardinali, e ce lo ricevettero Pandolfo Malatesta, Carlo suo fratello, e Malatesta signor di Pesaro. Chi scrisse questa notizia, soggiunse d'averla tratta da un vecchio Messale in Membrana che allora conservavasi in Sagristia, o com'ei dice in Sacratio S. Faustini et Jovitae, di cui ora non si ha lume”.

La notizia più di cento anni dopo viene ripresa e rilanciata da Giovanni Battista Rota nella sua opera *Il Comune di Chiari* in una nota a commento della visita di papa Martino V:

“Nel copioso archivio della scuola del s. Rosario, ora Fabbriceria delle sussidiarie, si conserva la bolla originale data Clari XIII Kalendis Novembris 1418, con lettere iniziali miniate”.

Siamo prima del 1880 e il Rota deve aver ben visto quella pergamena se ne trascrive il testo latino e lo pubblica a pagina 343 della sua opera, aggiungendo che

“in margine alla piegatura inferiore della pergamena per assicurare la bolla pendente Al de Modoecia”.

Forse il nome dell'amanuense, originario di Monza.

E aggiunge:

“A tergo in lettere cubitali una R con cifre e dopo st deig, forse dei gratia?”

L'ha vista quindi il Rota quella pergamena e l'ha vista munita della bolla, del sigillo che lui chiama “pendente”.

Ma su una copia dell'opera del Rota, alcuni anni dopo, l'amico e allievo don Luigi Rivetti annota:

“Non l'ho trovata benché abbia esaminato colla massima diligenza tutto l'Archivio”.

E nel suo opuscolo *La Scuola del Santo Rosario e la Chiesa di Santa Maria Maggiore di Chiari* del 1921 aggiungeva:

“Il Rota nella sua opera: Il Comune di Chiari, a pag.109 in nota afferma che la bolla originale si conserva nell'Archivio della Scuola del Rosario, ora Fabbriceria delle Sussidiarie, ma per quanto io l'abbia ricercata non mi fu dato di rinvenirla. Che sia stata trafugata?

Il Rota però ne trasse copia e la riportiamo in Appendice”.

Si badi che sulla diligenza e la conoscenza degli archivi clarensi da parte del Rivetti non si discute!

Ma il Rivetti il 24 marzo 1928 muore e con la sua scomparsa inizia un deciso declino degli archivi storici della parrocchia di Chiari.

Sul numero di aprile del 1962 de L'Angelo, Bollettino della parrocchia di Chiari, a pagina 72 si poteva leggere uno stelloncino dal titolo "Ritrovata una preziosa pergamena del '400":

"Durante il certosino lavoro di riordino dell'archivio della chiesa di S. Maria Maggiore, don Luigi Moletta, fra altri preziosi documenti di storia locale, ha rintracciato la Bolla pontificia con la quale Papa Martino V reduce dal concilio di Costanza, sostando a Chiari (20-10-1418) col suo seguito di cardinali, accordava benefici spirituali a quanti visitavano la chiesa di santa Maria e concorressero con offerte al suo restauro.

Detta pergamena si considerava ormai perduta.

Il prezioso documento misura centimetri 40 per 50, è scritto da un buon amanuense, è perfetto nella sua conservazione, e porta oltre la firma del Pontefice, anche quella degli undici cardinali del seguito.

La pergamena conferma in modo inoppugnabile la sosta di Martino V ricordata nella lapide murata nella parete nord all'interno della chiesa".

Per la verità la bolla, per quanto ci consta, non porta alcuna firma né del pontefice né dei cardinali. Talvolta la clarensità gioca brutti scherzi.

Negli anni '80 del secolo scorso, sull'onda di un rinnovato interesse per la storia locale, ripartiva la ricerca della bolla di Martino V.

E qui perdonatemi se parlo in prima persona.

Dopo averla cercata invano nell'archivio storico parrocchiale e in quello di santa Maria, nell'estate 1985 coinvolti nella ricerca monsignor Ottavio Cavalleri, persona squisita e grande studioso che ricopriva un ruolo di primo piano presso l'Archivio Segreto Vaticano. Monsignor Cavalleri mi inviò copia del testo della supplica di cui prima ho dato lettura, tratto dal Registro delle Suppliche numero 118, (Olim 114) foglio 29 verso.

Mi mandò anche una copia di un articoletto dal titolo "Il viaggio di Martino V da Costanza a Roma", comparso a firma di un tal signor Miltenberger nel 1894 su una rivista tedesca di storia della Chiesa, in cui appunto si menziona la sosta di papa Colonna a Chiari il 20 ottobre 1418.

Nel frattempo monsignor Cavalleri mi esortava a continuare le ricerche in quel di Chiari.

Il ritrovamento, con la complicità di don Armando Nolli, di una trentina di pergamene trafugate dall'archivio parrocchiale e approdate in quel di Brescia fece ben sperare.

Trovai e riportai a Chiari sì quei documenti importanti, ma della bolla di Martino V nessuna traccia.

Fino al 20 dicembre 1989, quando con un colpo di fortuna e molta pazienza, si riuscì a trovare il documento.

Era al sicuro in un armadio murato e protetto da uno sportello di ferro posto sulle scale che dalla sacrestia di santa Maria Maggiore portano all'organo. Ed era in buona compagnia con arredi sacri, altri documenti del Seicento e dell'Ottocento, numerose autentiche di reliquie, un messale del 1697, un reliquiario e alcuni studi dattiloscritti di don Luigi Moletta.

"La bolla torna a galla" titolava il 9 gennaio 1990 il Giornale di Brescia un bel articolo di Claudio Baroni.

E nel primo volume di *Briciole di storia patria*, pubblicato nel 1993 dalla Tipolitografia Clarense per le Edizioni L'Angelo, veniva riproposto il testo integrale della bolla non nella trascrizione mediata dal Rota, ma in quella che Enrica Gobbi e Luciano Cinquini ricavarono direttamente dall'originale.

Martino Vescovo, servo dei servi di Dio.

A tutti i fedeli di Cristo che prenderanno visione di questa bolla il nostro saluto e la nostra apostolica benedizione.

Se il profeta insegna che conviene lodare Dio nei suoi santi, tanto più frequentemente è giusto lodarlo e benedirlo soprattutto in colei per mezzo della quale si manifestò l'eterna salvezza al genere umano, cioè nella gloriosissima Vergine Maria madre di Dio. E tanto più devotamente conviene che i fedeli di Cristo venerino le chiese costruite in suo onore, in quanto la Vergine stessa beatissima, resa madre del suo redentore, meritò di essere onorata in cielo più di tutti gli altri santi e di essere esaltata anche al di sopra dei cori

angelici.

Desiderando dunque che la chiesa di Chiari, della Diocesi di Brescia, costruita in onore della Vergine, sia frequentata col dovuto onore e che i fedeli di Cristo per devozione si rechino in essa tanto più volentieri in quanto hanno constatato che lì, per dono di grazia celeste, più abbondante salvezza hanno ricevuto, in forza della misericordia di Dio onnipotente e fondandoci sull'autorità dei beati Pietro e Paolo suoi apostoli, a tutti coloro che, in spirito di vera penitenza e dopo essersi confessati, visiteranno devotamente questa chiesa nella festività dell'Annunciazione della beatissima Vergine, ogni anno misericordiosamente concediamo l'indulgenza di un anno e quaranta giorni sulle penitenze imposte loro.

Stabiliamo inoltre che la presente bolla non abbia efficacia alcuna o validità nel caso che sia stata da noi concessa qualche altra indulgenza plenaria, o limitata ad un tempo stabilito non ancora trascorso, a favore di coloro che in altre circostanze visitano detta chiesa o collaborano alla sua edificazione o elargiscono pie elemosine in quel luogo e altrove.

Chiari, diocesi di Brescia, 20 ottobre, anno primo del nostro pontificato.

Per benevola concessione, su mandato del papa nostro signore.

Sicuramente non vi saranno sfuggite due cose nel confronto seppur a distanza tra la supplica dei clarensi e la bolla di papa Martino V.

Nella prima si parla di *“consacrazione della chiesa della Beata Vergine Maria e dei Santi Faustino e Giovita site nella stessa terra di Chiari”*.

In realtà non conosciamo alcun documento coevo o postumo che avvalori la notizia di una consacrazione delle due chiese e il buon senso ci porta a pensare che fosse impossibile nel tempo ristretto di 3 o 4 ore – tanto durò probabilmente la sosta di papa Martino V a Chiari - celebrare due riti complessi e solenni come quelli della consacrazione di una chiesa. Probabilmente in quel documento ci si riferisce ad una benedizione pontificale.

Una curiosità la suscita inoltre il fatto che i maggiorenti clarensi chiedono che

“venga concessa a tutti i visitatori di dette chiese nei giorni festivi di dette chiese cioè dell'Annunciazione della Beata Vergine Maria e nella festa dei Santi Faustino e Giovita ogni anno una particolare indulgenza”,

mentre dalla bolla papale si apprende che

“a tutti coloro che, in spirito di vera penitenza e dopo essersi confessati, visiteranno devotamente questa chiesa nella festività dell'Annunciazione della beatissima Vergine, ogni anno misericordiosamente concediamo l'indulgenza di un anno e quaranta giorni sulle penitenze imposte loro”.

E la chiesa è la sola basilica di santa Maria Maggiore.

Concludo condividendo una piccola riflessione.

Al di là del valore intrinseco dal punto di vista storico e, soprattutto, religioso, la bolla di papa Martino V, ricopre a mio avviso, il profondo significato dell'importanza della custodia e della promozione dei nostri archivi, vero patrimonio da conservare, da conoscere, da studiare.

Perché la nostra storia, la storia della nostra comunità merita anche in questo tutto il nostro impegno.







Bolla di papa Martino V

Martino Vescovo, servo dei servi di Dio.

A tutti i fedeli di Cristo che prenderanno visione di questa bolla il nostro saluto e la nostra apostolica benedizione. Se il profeta insegna che conviene lodare Dio nei suoi santi, tanto più frequentemente è giusto lodarlo e benedirlo soprattutto in colei per mezzo della quale si manifestò l'eterna salvezza al genere umano, cioè nella gloriosissima Vergine Maria madre di Dio. E tanto più devotamente conviene che i fedeli di Cristo venerino le chiese costruite in suo onore, in quanto la Vergine stessa beatissima, resa madre del suo redentore, meritò di essere onorata in cielo più di tutti gli altri santi e di essere esaltata anche al di sopra dei cori angelici.

Desiderando dunque che la chiesa di Chiari, della Diocesi di Brescia, costruita in onore della Vergine, sia frequentata col dovuto onore e che i fedeli di Cristo per devozione si rechino in essa tanto più volentieri in quanto hanno constatato che lì, per dono di grazia celeste, più abbondante salvezza hanno ricevuto, in forza della misericordia di Dio onnipotente e fondandoci sull'autorità dei beati Pietro e Paolo suoi apostoli, a tutti coloro che, in spirito di vera penitenza e dopo essersi confessati, visiteranno devotamente questa chiesa nella festività dell'Annunciazione della beatissima Vergine, ogni anno misericordiosamente concediamo l'indulgenza di un anno e quaranta giorni sulle penitenze imposte loro. Stabiliamo inoltre che la presente bolla non abbia efficacia alcuna o validità nel caso che sia stata da noi concessa qualche altra indulgenza plenaria, o limitata ad un tempo stabilito non ancora trascorso, a favore di coloro che in altre circostanze visitano detta chiesa o collaborano alla sua edificazione o elargiscono pie elemosine in quel luogo e altrove.

Chiari, diocesi di Brescia, 20 ottobre, anno primo del nostro pontificato.

Per benevola concessione, su mandato del papa nostro signore.